

Scotland '94, anno quinto

Lo scorso venerdì 23 ottobre 1998 ha avuto luogo alla Scuola Media di Gravesano l'incontro finale riguardante il corso estivo 1998 per ragazze e ragazzi anglisti di fine quarta media. Alla presenza di oltre cento persone tra genitori e partecipanti, ci siamo gustati alcuni contributi improvvisati dai ragazzi, nonché fotografie, diapositive e spezzoni video, ormai vecchi di due mesi ma che hanno fatto rivivere momenti incantevoli ancora nel cuore di tutti.

Anche quest'anno 36 giovani, accompagnati da cinque docenti ticinesi, hanno trascorso due settimane in agosto a Glasgow seguendo un corso di tipo linguistico-culturale che il nostro Gruppo promotore «Scotland '94» ha organizzato per il quinto anno consecutivo.

Questa nostra iniziativa era nata a seguito di un corso di aggiornamento per docenti di inglese di scuola media, svoltosi appunto a Glasgow nell'estate del 1993 (vedi al proposito il relativo resoconto sul numero 193 di «Scuola ticinese»).

Gli incontri ed i contatti avuti nella terra di Scozia ci avevano subito convinti che la nostra esperienza di due settimane poteva essere vissuta anche dal quindicenne di fine scuola media. La validità della scuola (il Jordanhill College, ora parte integrante della Strathclyde University), la ricchezza delle proposte che la città offre e la cultura spesso misconosciuta del mondo scozzese davano ampie garanzie di buon successo anche per un corso estivo destinato ai nostri giovani.

Immersa nel verde alla periferia della città, l'Università di Strathclyde (una delle tre di Glasgow) poteva offrirci un adeguato punto di appoggio per il corso. Inoltre, la facoltà responsabile dell'insegnamento dell'inglese come seconda lingua, diretta dall'impareggiabile prof. Paul Curtis con il suo staff, poteva metterci a disposizione non solo esperienza e competenza in materia, bensì infrastrutture pressoché ideali. Con queste premesse i giovani avrebbero seguito al mattino il corso di lingua con docenti del posto, mentre i docenti ticinesi accompagnatori avrebbero a loro volta seguito un corso ad hoc di metodologia e di cultura.

Quattro momenti di sport (tra cui uno di golf, lo sport per eccellenza in Scozia) e una camminata nelle colline della regione di Loch Lomond (il lago dalle cento isole), con monitori locali, avrebbero caratterizzato cinque pomeriggi infrasettimanali. I rimanenti sarebbero stati trascorsi con i nostri docenti: visite in città (il Museo dei trasporti, la Burrell Collection, il Museo delle religioni, le opere di Rennie Mackintosh), in campagna (la distilleria Glengoyne) e nel centro storico per lo shopping. Almeno otto serate sarebbero state animate con attività condotte da gruppi locali (danza, musica folk, attività teatrali o musicali); altre sarebbero state gestite direttamente dai nostri insegnanti. Tra queste, un'uscita al cinema ed una a teatro (musical). Durante i due weekends ci sarebbero state altre tre uscite: al Culzean Castle (una splendida dimora di campagna nel sud della Scozia), una gita in bicicletta sull'isola di Cumbrae ed una giornata a Edinburgh, la capitale, durante il festival internazionale.

Tutte queste attività avrebbero permesso ai ragazzi, praticamente tutti alla prima esperienza di questo genere, un avvicinamento progressivo a nuove realtà, e nel contempo un contatto linguistico «totale», con la rassicurante supervisione dei docenti ticinesi. Il programma, di volta in volta con piccole varianti, avrebbe previsto anche un momento di studio prima di cena nella nostra casa dello studente al campus, la Robertson Hall, presso la quale allievi e docenti sarebbero stati alloggiati in camere doppie.

Dal momento della nascita di quell'idea sono trascorsi ormai sei anni. I contatti con la Strathclyde University, diluiti sull'arco di tutto l'anno, sono molto frequenti. Infatti il corso, per quanto riguarda la sua messa a punto, «parte» ancora prima di Natale e «si archivia» a novembre, dopo gli incontri con gli accompagnatori, seguiti da quello finale con i ragazzi e i loro genitori; incontri utili e necessari per esprimere eventuali critiche e proposte di modifica ai diversi programmi.

Negli anni 1994 e 1995 i docenti accompagnatori erano tutti docenti di

inglese operanti nelle nostre scuole medie. In seguito abbiamo voluto offrire questa opportunità a colleghi di altre materie: e così, dal 1996, si sono brillantemente inseriti nel gruppo accompagnatore dapprima un collega di scienze, poi un docente di italiano e quest'anno un collega di geografia e storia.

A questo punto ci sembra doveroso menzionare il sostegno alla nostra iniziativa, certamente fuori dagli schemi ordinari, che il Dipartimento dell'istruzione e della cultura, in particolare con il compianto prof. Franco Lepori, ha voluto darci fin dall'inizio. Senza questo appoggio probabilmente non potremmo ora guardare indietro e valutare positivamente questo progetto che - ne siamo certi - ha consegnato esperienze importanti ad una vasta schiera di giovani ed a noi docenti ha dato un valido arricchimento sul piano umano e professionale.

Alla luce dei riscontri avuti in questi cinque anni pensiamo di poter esprimere la nostra soddisfazione per aver centrato gli obiettivi che ci eravamo prefissati, in particolare quelli per i quali si trattava di «coniugare lingua e cultura». I benefici che i giovani partecipanti, come pure i docenti, hanno potuto trarre in questi anni sono stati di grande stimolo per i loro impegni successivi. Non solo le loro conoscenze linguistiche hanno goduto di ampi miglioramenti. La lingua infatti non è mai solamente un veicolo. È sempre contemporaneamente mezzo di trasporto: di idee, di impressioni, di opinioni e di emozioni. Gli scambi avuti sul posto con i compagni e la gente incontrata quotidianamente hanno di fatto contribuito al sapersi confrontare ed a negoziare con l'altro in una dimensione ben diversa da quella consueta. Il giovane ha così avuto modo di aggiungere un'altra valida esperienza al suo trascorso di allievo di scuola media.

La magica Scozia, una terra di antichi richiami, è stata la complice maliziata di tutti. E non è stata ignorata. La sua campagna, il suo mare, i suoi colori, una città ricca di forti esperienze e di repentini cambiamenti storici, ma specialmente la sua gente, sempre disponibile, pronta ad aiutarti per non lasciarti solo - forse consapevole di quel sentimento di solitudine che può prenderti avendo vissuto per generazioni nelle isolate terre delle Highlands e lungo le battute coste che circondano le antiche terre dei Pitti -

hanno lasciato in ormai oltre 200 ragazze, ragazzi e docenti accompagnatori un'impronta indimenticabile.

Altri richiami, nuove magie vibrano nell'aria. Si attendono altri adepti per intraprendere altri passi che potrebbero far percorrere nuovi cammini; agli allievi anglisti e, come detto, ai docenti di inglese, ma non solo.

Il Gruppo Scotland '94
Marika Bachmann
Claudio Bignasca
Sergio Bobbià
Camillo Tanzi

La scuola «live»

«We're proud to be Scottish first, British second. We're certainly not English», asserisce un anziano ma digni-

e «britannico», per uno scozzese essere confuso con un inglese costituisce un affronto.

Un piccolo incidente diplomatico, risolto con un po' di imbarazzo e qualche risata, ma anche una grande lezione interdisciplinare di storia, geografia e cultura linguistica, applicate a una realtà concreta. Stato, nazione, minoranze etniche, autonomia regionale, ... tutte nozioni imparate e immagazzinate durante le lezioni a scuola, che improvvisamente sbocciano alla realtà, e tutto questo appena sbarcati dall'aereo.

Ero partito con grande entusiasmo: mi piace viaggiare, scoprire e studiare nuove realtà, ho inoltre un debole per la cultura celtica. Anche la prospettiva di sbarcare in Scozia con trentasei ragazzi e qualche collega alla conquista dei paesaggi caledo-

na nella mente un cumulo notevole di piccoli e grandi episodi tutti altrettanto significativi: ne illustro soltanto un paio a mo' d'esempio.

«Clima atlantico»

La prima settimana di permanenza in Scozia è stata contrassegnata da un clima atlantico «didatticamente semplificato ed esemplare»: escursione termica molto moderata e parecchie precipitazioni ... sempre. La nozione libresca, relegata un anno prima in un cassetto mnemonico del reparto «Geo, terza media», giace dimenticata. Improvvisamente un rivolo di curiosità intellettuale irrompe in quel recesso: «ma il tempo qui è sempre così piovoso?», esordisce una ragazzina in tono leggermente stizzito. «Sì, pare proprio di sì, il 'sore ci parlava sempre del mitico ombrello, simbolo del gentleman britannico».

La nozione cartacea ha vita corta, ma chi si dimenticherà mai due settimane di insistenti acqueruglie alternate a pioggerelline e intervallate a rovesci passeggeri?

Il risultato più notevole non sarà però di carattere geografico-meteorologico, ma di tipo etnologico e sociologico: non l'uggia e la tristezza resteranno legate alla memoria di tanto «clima atlantico», ma la certezza incrollabile che con condizioni climatiche di tipo britannico si può convivere e anzi, all'occasione, anche divertirsi a fondo ... basta avere un ombrello e un po' di humor.

Città nere

Appollaiati sui sedili di un bus a due piani che percorre pigramente le vie di Glasgow in direzione del centro città, osserviamo con la riverenza tipica di ogni «prima volta» il paesaggio urbano: serie interminabili di cassette doppie, tutte molto simili ma nessuna veramente uguale alla successiva, lasciano il posto a schiere di abitazioni più modeste e più uniformi, tutte invariabilmente fatte di arenaria rossa o mattoni. Ma qui il «rosso» dell'arenaria e dei mattoni è coperto di storia ... e di fuliggine.

«È questo che intendeva quando parlava delle «città nere» della rivoluzione industriale, 'sore?» «Sì - rispondo - sebbene in realtà le città nere, come Glasgow, erano molto, molto più nere. Era nera anche l'aria che si respirava, piena di residui incombusti di carbone». «Ma 'sore - rilancia la questione una ragazza molto attenta alle questioni ambientali - la gente ci vi-



Ragazze alla stazione in attesa di partire per una delle escursioni

tosissimo impiegato dell'aeroporto, ridacchiando sotto i baffi, ma allo stesso tempo ostentando la sua pacata inflessibilità: essere confuso con un inglese è intollerabile! «Sorry...». Il ragazzo impacciato chiede scusa. Si rende conto di aver urtato la sensibilità del pur affabile interlocutore, ma non sa darsene una ragione. Intervengo in soccorso dell'allievo, chiedo scusa all'impiegato adducendo a disculpa del malcapitato la sua giovane età e la provenienza continentale. L'impiegato sorride con indulgenza e saluta. Allontanandoci spiego al ragazzo che, se noi utilizziamo indifferentemente come sinonimi «inglese»

niani stuzzicava alquanto la mia vena avventurosa. L'idea poi di dare una lustratina alla mia parecchio appannata conoscenza della lingua di Shakespeare (o forse sarebbe meglio dire la lingua di Burns?) appariva assai allettante.

Ma in quel momento scorgevo una nuova inusitata prospettiva: mi si presentava la possibilità di verificare «sul terreno» come e quanto siano utili gli strumenti di lettura e comprensione della realtà, che, per quattro anni, noi docenti di storia e di geografia ci sforziamo di offrire agli allievi della scuola media.

Tirando le fila a posteriori mi si affol-

veva lo stesso? Non si ammalava?» «Certo!» - replicò, felice di poter dare il mio contributo - «Era l'unica possibilità per molti lavoratori. Nel secolo scorso le condizioni di vita erano miserrime, ma comunque possibili. Pensate che in Irlanda, dove l'aria era purissima, a causa della grande carestia delle patate, metà della popolazione è stata costretta ad emigrare. Molti irlandesi sono venuti proprio qui a Glasgow per trovare di che vivere, anche miseramente».

Il clima, le città... mi si dirà, ci sono anche da noi. Era proprio necessario andare fino in Scozia per verificare quanto sia vicino alla realtà o lontano da essa il sapere scolastico dei ragazzi di scuola media? No, forse no, è vero. Ma io posso certamente dire che se in futuro sarò molto più attento alla realtà con cui si trovano confrontati i ragazzi e se cercherò di indicar loro, per quanto possibile, le motivazioni concrete dei loro sforzi, è certamente anche perché ho potuto fare in prima persona l'esperienza di quanto sia importante fornire ai ragazzi veri e propri «attrezzi di vita». Questa esperienza io l'ho fatta in Scozia.

Robert Ruegger
accompagnatore

Glasgow 1998

L'esperienza del corso di inglese a Glasgow è stata per me qualcosa di unico, irripetibile, interessante e divertente che va ben oltre il semplice



Culzean Castle

«imparare qualcosa in più» di inglese. A cominciare dalle lezioni mattutine di lingua impartite da docenti del posto, cosa che rende l'apprendimento di per sé già raddoppiato. Poi, il fatto di essere immersi completamente per due settimane nel mondo anglofono, senza nessuna alternativa che l'inglese per comunicare (a meno di ricorrere all'alfabeto muto o ai segnali di fumo...) permette di acquisire un carico di nozioni enorme, senza quasi rendersene conto.

Imparare l'inglese in Scozia significa anche comprendere una cultura lontanissima dalla nostra, nella quale si

aspetta sempre pazientemente il proprio turno al bancomat o alla mensa, si guida sulla sinistra della strada, si compera il giornale dagli strilloni per le strade e dove il patriottismo è qualcosa di addirittura morboso. Tutto questo si può respirare nella nebbia, nel vento e nella pioggia onnipresenti fra i vicoli di Glasgow, di Edinburgo, o di qualsiasi altro luogo che abbiamo visitato.

A proposito di visite, ce ne sono molte che sicuramente riproporrei per gli anni prossimi: Culzean Castle, Edinburgo (magari due giorni, è una città veramente stupenda!), la distilleria Glengoyne (meglio se in un periodo nel quale si produce il whisky!), l'isola di Cumbrae con relativo giro in bicicletta, la Mackintosh House, la Burrell Collection e Loch Lomond. Poi, quelle del musical e del golf sono delle idee veramente eccezionali!

Non voglio dimenticare un lato fra i più interessanti di un corso del genere, che mi ha dato la possibilità di fare nuove conoscenze e stringere amicizie che continuano ancora, a corso (ahimè!) terminato.

Quindi, un corso riuscito al 100% e sicuramente da rifare, magari con qualche danza del sole in più e un eccesso di bagaglio al check-in a causa del cibo nostrano che consiglio di portarsi per contrastare i «lunch» che i cuochi scozzesi ci propinavano e che solo loro connazionali sembravano poter apprezzare!

Stefano Fornara
partecipante

Sergio Bobbià, uno dei quattro organizzatori del corso, su un classico taxi britannico nel parco del Jordanhill College

